

29. Ore Quindici E Zero Sette: La Cagacazzi

Sono passati sedici minuti di questa terrificante mezz'ora, appena uno scatto oltre la metà del tutto e già sono stato attaccato da una regista cieca e da una cagna da tartufi vogliosa, e ora scorgo un'altra lanciata fiera famelica in arrivo dalla gastronomia. Voglio sparire.

Ho la sensazione che si tratti della più terribile, il mostro finale all'ultimo livello di un massacrante videogioco annientaneuroni, e la cosa mi appare ingiusta considerando che questo per me è soltanto il primo giorno. Nessun cordiale saluto mentre mi passa davanti guardando altrove; afferra e strappa dal rotolo tre o quattro buste trasparenti, poi inizia a scrutare la situazione. Temo di trovarmi al cospetto d'una creatura centenaria, una mummia truccata milioni di volte; abiti di scena neri, capelli accorpati in una collinetta grigia da spilloni luccicanti che fuoriescono come un letto di capocchie fedeli - armi vive - pronte a schizzare e colpire chiunque provi a far del male alla loro padrona. Talvolta si ferma qualche istante di troppo, rapita da un dettaglio, e poi scuote la testa. È tutto così orribile per lei, di bassa qualità, al di sotto delle sue aspettative di cliente affezionata. Ha la stessa vitalità di una sfortunata passante inondata senza preavviso da una cascata di rifiuti. Le rimane un'infinitesimale scorta di ossigeno, e le minime energie per pronunciare l'ultimo, irremovibile no. Eppure mi sembra che sia tutto a posto. Non c'è un solo frutto rovinato, come invece sembrano voler sottolineare le sue irritanti movenze; le insalate sono pulite e sistemate, brillanti delle goccioline d'acqua che ha spruzzato Sonia poco prima di andarsene. Un meraviglioso paese dei sogni, un

negoziotto elfico dove tutto è sano e dotato di straordinari poteri benefici.

Si blocca davanti alle banane. Ne afferra un grappolo di quattro e ne stacca tre, rigettando l'esclusa in mezzo alle altre. Sento il sangue risalire nelle vene come un impetuoso fiume che scorre verso l'alto fino alla sorgente, custode e responsabile delle mie reazioni più violente. Di quelle che i vicini di casa dell'assassino, all'edizione straordinaria del TG, dopo lo spietato delitto, commentano così: "Era tanto un bravo ragazzo! Come ha potuto?" Eccome se ha potuto!

Mi sforzo di respirare e contare. Lei intanto prende un altro grappolo di tre e ne stacca due, e rilancia la banana sfigata nella cassetta. Non ce la posso fare.

«Signora senta, i grappoli di banane non si possono spezzare. La prima volta passi, ma alla seconda, mi scusi, devo dirglielo».

Mi studia: si starà chiedendo come mi permetto di parlarle così.

«Me ne servivano cinque».

«Poteva scegliere un grappolo di cinque, invece di prenderne tre da una parte e due dall'altra. Glielo dico perché adesso quelle due banane che sono avanzate, e che lei ha rimesso a posto, non le comprerà nessuno».

«Ma chi vuoi che le compri due banane nere, scusa?»

«Nere?»

D'istinto guardo verso il piano e cerco con gli occhi le bucce delle banane orfane per analizzarne il colore.

«Sì, l'ho lasciate perché erano nere».

Le prendo in mano. Gialle come il sole.

«E queste sarebbero nere?»

«Se non le voglio le devo comprare per forza?»

«No, ma non dica stupidaggini almeno!»

Non riesco più a essere accomodante. Ho già perso quella cordialità infiocchettata da bei sorrisi finti che probabilmente è un'altra regola numero uno. Voglio solo andare a casa. Manca ancora tutto il pomeriggio, e questa donna mi sta urtando.

«Lo sai perché diventano subito nere? Perché le tenete dentro ai frigoriferi».

Le tenete chi? Nel mio frigorifero c'è di tutto tranne le tue banane.

«Signora, pensava che le andassimo a cogliere sui banani tropicali e poi le portassimo qua?»

«Chissà poi da dove vengono!»

Inforca gli occhialetti da vista che le penzolano al collo, pronti a venirle in soccorso di fronte a scritte minuscole, prezzi illeggibili, offerte poco chiare o asterischi invisibili sul retro di qualche scatola di cereali a base di veleno per topi.

Qualcosa si confonde nel blu dello sfondo del bollino. Una macchiolina d'inchiostro forse.

Paraguay

I suoi occhialetti analizzano famelici. Scannerizzano. Ingrandiscono. Aggiungono definizione. Sanno andare oltre qualunque apparenza; radiografie di una realtà impercettibile. E la macchiolina grigia si trasforma in una parola.

Paraguay

Uno scatto isterico le porta via gli occhialetti e la costringe a girarsi verso di me. Ora vorrà vendicarsi per il rimprovero di poco fa. Mi ucciderà a unghiate e sbranerà i miei resti.

«Con tutta la bella frutta che cresce in Italia, io devo comprare le banane del Paraguay. Ti sembra possibile?»

«Ma è questione di clima...»

«Uh, guarda, pure gli ananas! Ma non ce l'avete gli ananas italiani?»

«Signora, questi frutti vengono prodotti in Sud America».

«Non dire fesserie che alla TN, giù alla rotonda, vendono gli ananas italiani, e per di più a cinque centesimi al chilo in meno di voi».

Perfetto. È la prova che aspettavo. È come quando biologi e ricercatori si riuniscono in un meraviglioso rettangolo di natura incontaminata e studiano i molteplici comportamenti di una strana specie animale, appena scoperta e non ancora catalogata. Osservano questi esemplari cercare il cibo, accoppiarsi, costruire tane in base alle loro abitudini e necessità. Sono lì e appuntano le caratteristiche del loro vagare. Io ho svolto un duro lavoro di appostamenti e confronti e sono arrivato alla catalogazione sicura della signora. La mia conclusione definitiva e inconfutabile è che la mummia umana qui presente appartiene alla rognosa specie delle clienti cagacazzi.

La cagacazzi mantiene uno standard comportamentale che si ripete in tutti gli esemplari, seppure tenuti in ambien-

ti separati e mai fatti entrare in contatto l'uno con l'altro. La sua è una sorta di intolleranza genetica verso ogni cosa intorno: deve sempre esprimere un dissenso e lo cerca ovunque, persino nelle trascurabili minuzie. Lei non vive per i sogni, gli obiettivi, la famiglia; lei vive per cercare rognette da contestare. E se non le trova si attacca a tutto. Ti porta a sbuffare una (mentre con garbo le spieghi la ragione delle cose), due (mentre continui a sopportare perché è pur sempre una cliente), quattrocento volte, finché a un certo punto provi la dolce tentazione di risponderle in malo modo, inducendola a una fuga solo apparente. È quella la sua vittoria. Che la porterà al box reclami dove inscenerà l'ennesimo dramma per il trattamento subito, la cafonaggine del ragazzo nuovo, le parole irrispettose e offensive per la sua persona, e tornerà a casa fiera, ricaricata e pronta per un nuovo attacco. La Cagacazzi rompe le palle all'ennesima potenza, non ha un limite. Insiste su faccende che urtano, insiste col suo tono sprezzante e saccente, insiste perché sa che la sua azione incessante scava come un ago, come un ultrasuono fisso nei timpani, fino a provocare nell'altro la tanto ambita mala risposta.

«Non è possibile che vendano gli ananas italiani. Forse ce lo scrivono, ma non è la verità».

È una giustificazione di facciata. So benissimo che la TN non scrive *Provenienza: Italia* sul cartellino degli ananas, che tra l'altro sarebbe un'azione degna di uno psicopatico. La Cagacazzi si sta inventando tutto per scatenare l'ira funesta, ma con me non avrà soddisfazione.

«Esiste una legge che obbliga voi commessi a indicare sui cartellini la provenienza».

«Lo so signora, infatti qua c'è scritto Paraguay. Lei l'ha ritrovato in piccolo sul bollino, ma se ci fa caso è scritto anche sul cartellino del prezzo».

Deve verificare e non può farlo senza i suoi occhialetti. In un attimo è di nuovo armata, supereroe che al posto della maschera nera indossa lenti che la rendono irriconoscibile. Ora può sgominare ogni truffa e, se non la trova, può sempre inventarsela. Paraguay è scritto con il pennone bianco su sfondo nero. Sconfitta, non può che arrendersi, ma deve comunque avere l'ultima parola, sempre. Deve lasciare un segno, l'ennesima provocazione.

«Ci scrivereste di tutto su quei cartellini pur di appioppare le schifezze alla gente».

Si gira e prosegue il tour tra frutta e verdura, tenendo l'ananas sottobraccio e con in mano le sue banane che a quanto pare, nonostante il Paraguay, gradisce ugualmente.

Potrei accorrere in suo soccorso, aiutarla a imbustare man mano che continua a scegliere. Di solito lo faccio. Con lei no. Resto immobile accanto alla bilancia a osservarla, mentre impacciata cerca combinazioni strategiche per mantenere invariato quel sottile equilibrio di frutta. Si aspetta che la segua come un cagnolino bavoso, che slinguazza di tanto in tanto le sue gambette rachitiche. Invece attendo paziente che lo spazio tra le sue mani si saturi; a quel punto dovrà pur arrendersi all'evidenza che una pesca basterebbe a farle crollare tutto a terra, e quindi andarsene.

Appoggia la sua orto-spesa sopra alla cicoria di campo, e questo già sarebbe un buon motivo per massacciarla. Sto per sferrare il mio attacco, ma poi penso che basterebbe davvero poco a scatenare la mia insofferenza, toni bollenti compresi, fino al liberatorio omicidio. Vince lei.

«Si può aprire un cocomero?»

«Ce ne sono diversi quarti già tagliati».

«Li ho visti, ma non mi piacciono».

Non è vero che li ha visti. È entrata passandoci davanti senza farci caso. Non le piacciono semplicemente perché non le piace nulla di quello che è già pronto e sistemato: lei deve indurre il commesso all'esaurimento nervoso.

«Se vuole ne apriamo un altro».

«Certo! E lo voglio bello maturo e croccante».

Maturo e croccante. Mi ricordo che mio nonno, per scegliere il cocomero da comprare, gli dava delle gran manate, tipo schiaffi violentissimi, e dal suono che produceva capiva com'era dentro, se era maturo al punto giusto. Ora non so dire quale particolare vibrazione di onde raggiungesse il suo orecchio per renderlo così sicuro, fatto sta che quel cocomero poi si rivelava sempre gustosissimo. Non gli ho mai chiesto quale fosse il suono tipico di un cocomero gustosissimo, non me ne sono mai preoccupato perché tanto c'era sempre lui a sceglierlo. Croccante e maturo. Lo ripeto ad alta voce mentre assesto qualche schiaffone sulla corteccia dura delle angurie, sperando di ricevere almeno un paio di echi convincenti. C'è qualcuno in casa? Magari maturo e

croccante? Nessuna risposta diversa da suoni rimbombanti, vuoti, cavernosi, tutti così uguali tra loro.

«Eccolo qua!»

Ne prendo uno quasi a caso. Non posso continuare a schiaffeggiare i cocomeri in quella che prende sempre più i connotati di una scenetta teatrale malriuscita.

«Se non è buono non lo voglio».

La mummia ha capito. Le mummie capiscono sempre, se poi sono cagacazzi non c'è modo di eluderle.

«Ora lo apriamo, se le piace lo prende altrimenti no».

Respira Luca, respira!

Mi avvicino al ripiano grigio adiacente alle bilance, prendo il coltellaccio dal cassetto e come un vecchio samurai assesto un colpo deciso, spingo, e il cocomero in un attimo di spacca in due metà simmetriche, rosse e profumate.

Ho beccato quello buono.

«Non mi piace».

«Come non le piace?! Tenga, assaggi!»

Le offro una strisciolina, e mi viene voglia di mangiar-melo tutto da tanto è succoso e fresco. Mummia assapora e riflette, non sul gusto del cocomero, ma sulla cazzata che deve dire per lasciarlo lì e portare a termine il suo sfregio.

«È brutto, farinoso...»

Non è vero, ma a questo punto me ne frego. Prendo il rotolo di pellicola trasparente, confeziono le due metà per proteggerle dalle mosche che si lanciano all'attacco del dolce rosso, poi le sistemo accanto agli altri pezzi. Lei mi osserva, per niente soddisfatta. La mia serenità artefatta la indispette; secondo i suoi piani a quel punto avrei dovuto infierire, forse offenderla, in ogni caso cercare di costringerla a comprarlo.

«Aprine un altro, però stavolta scegliilo bene!»

«Signora non posso aprirli tutti».

«Ma io ne voglio un pezzo buono!»

«Questi sono buonissimi. Se non le piace quello che ho aperto ora dubito che ne esista uno che possa andarle bene».

«Lo vedi? Ora stai facendo di tutto per farmi comprare quella schifezza!»

«Se non lo vuole non ci sono problemi. Lo prenderà qualcun altro».

«Vorrà dire che dovrò andare alla TN solo per il cocomero».

La prenderei a cocomerate su quella sua testolina rattrappita, fino a farla esplodere contro una parete. Se Andrea, al suo ritorno, dovesse trovare quattromila pezzi di cocomero tagliato mi accoltellerebbe in magazzino, per poi occultare il mio corpo sanguinolento nella cella frigorifera.

«Signora mi dispiace, non posso tagliarne altri. Poi se non si vendono vanno buttati».

«Va bene, ma io quelli che ha tagliato non li voglio!»

Sto zitto per non risponderle, ma il mio è un silenzio chiaro, uno di quei silenzi che parlano. Anche un po' maleducato, temo. Chissà se ha colto il messaggio.

Dopo aver atteso un paio di istanti una mia reazione che non avrà, butta sulla bilancia banane e ananas e mi guarda con quegli occhi stretti che sembrano compatire me e il mio fallimento di giovane promettente, colto e dalle numerose potenzialità sprecate.

«Ecco a lei signora. Grazie e arrivederci!»

Non accenna a muoversi. Che succede? Arrivederci, ho detto. Sembra aver colto un segnale, uno strano profumo nell'aria, un lampo di un attimo che la spinge a restare.

«Ah dimenticavo, ce li avete i porri?»

I porri. E pensi di spaventarmi con i porri?

«Certo, è l'ultima cassetta in fondo, da questo lato».

Vai e prenditeli da sola.

Davanti alla cassetta un sorriso sadico prende forma sul suo viso crepato come un vaso di terracotta dimenticato nel forno.

«E il prezzo dov'è?»

«Sul cartellino».

«Qui non c'è nessun cartellino».

Come non c'è nessun cartellino?! Avanzo alla ricerca di una soluzione. Devo pur uscirne, io che non so il prezzo né il codice dei porri.

«Sarà caduto da qualche parte, ci dev'essere per forza».

Mi inginocchio a cercare, col suo sguardo di falco molliccio come gelatina puntato sul collo. Infilo la mano nello spazio sotto il mobile-banco, nella speranza di avvertire al tatto la dura, spigolosa sensazione della plastica di un cartellino che tirerò fuori e avrà su scritto *PORRI, codice XXX prezzo XX.XX al kg, provenienza: Italia*. Invece solo polvere, pez-

zetti di carta e residui budinosi, caduti e dimenticati laggiù nella loro tomba d'aria che agisce marcendo. Tiro fuori la mano sporca di grigio e bucce, puzzolente per le carezze accidentali fatte alle segrete entità che si decompongono in pace, al buio.

Del cartellino dei porri nemmeno l'ombra.

«Quanti ne vuole signora?»

Sudato m'infilo il guanto, e sono pronto a servirla.

«Prima vorrei sapere quanto costano».

Come previsto il tentativo di annebbiare la sua pignoleria è fallito. Naturale. Lei la pignoleria ce l'ha nel DNA come ogni cagacazzi DOC.

Imploro un aiuto divino che arriva miracoloso. Un odore acido mi attacca. L'immagine delle cipolle fresche, qualche cassetta più in là, mi suggerisce l'ennesima finzione.

«Un euro e novantanove al chilo».

Costano così le cipolle fresche. Perché non potrebbero costare così anche i porri?

«E dove sta scritto?»

«Signora, conosco i prezzi a memoria, se il cartellino non si ritrova cosa vuole che le dica?»

Bugia. Non ricordo un solo prezzo. Ora cosa pensi di fare, mummia? Chiamare il Codacons per la difesa e tutela dei diritti di utenti e consumatori, e domandare quanto costano i porri?

Ne infila qualcuno nella bustina trasparente e va verso la bilancia. Resta in silenzio, forse perché l'ho annientata davvero, oppure perché sta covando l'attacco finale, quello che la vittima non deve sospettare prima della grandinata di pietre che lo annuncerà.

Non so il codice dei porri, il cartellino non c'è, le ho fatto credere che costino come le cipolle fresche, è facile: batto 79, che è il codice delle cipolle fresche, e risolvo tutto in un lampo.

«Grazie e ancora arrivederci!»

Non se ne va neanche stavolta. Scannerizza lo scontrino incollato sulla busta per verificare di non sborsare neanche mezzo centesimo in più del dovuto; se è in meno, omette.

«Perché c'è scritto cipolle fresche? Io non le ho prese».

«Sono i porri; li ho battuti come cipolle fresche perché non ho il codice, e hanno lo stesso prezzo».

«E chi me lo dice che costano uguali? Io devo leggerlo sullo scontrino! Se ho preso i porri, sullo scontrino ci deve star scritto porri, con tanto di prezzo».

«Senta, ora non c'è né Andrea né Sonia, altrimenti glielo facevo dire da loro. Non ho il codice dei porri, il cartellino è sparito. Se non si fida è liberissima di non prenderli».

«No il cartellino l'avete levato per fregare la gente, ma con me non attacca! Adesso andiamo dalla responsabile, e vediamo un po' che dice lei».

Cosa deve dire? Al massimo fai la solita figura della pezzente rognosa. Ma tanto che ti frega? Tu vai alla ricerca di continuo nutrimento per il tuo hobby, che è quello di rompere i coglioni.

Avanzo verso il box con la vecchia, arrotolata nella millenaria carta igienica, che mi guida come un generale. Un sorriso sbeffeggiatore mi cresce dentro, ma lei non può accorgersene. Vanna mi osserva con un'espressione impietosita, che si fa prepotente nel momento in cui riconosce la vecchia.

No! La Cagacazzi nooo!

Suo malgrado sa bene con chi ha a che fare. Conosce fin troppo bene i modi saccenti, i reclami ridicoli e lo stato d'animo sedato in cui è necessario trovarsi per ascoltarla e resistere, senza perire in urla e maltrattamenti pre-dimissioni. Chissà quante volte l'ha già affrontata, eppure fa sempre più fatica. La mummia tende a urlare, e Vanna si deve preoccupare di nascondere quei suoi deliri ad alta voce ai clienti intorno, che potrebbero farsi una cattiva opinione del supermercato. Il Dottore la chiama fidelizzazione del cliente. Il cliente deve avere fiducia nel supermercato tutto, e in particolare nelle persone che ci lavorano. Se qualcuno si lamenta, il cliente comincia a dubitare, e preferisce andare altrove a fare la spesa. Dove non ha sentito mai reclamare nessuno, dove magari fa tutto più schifo.

Non è facile tramortire una vera cagacazzi. Bisogna stare attenti a non farle sentire dolore, tanto da non indurla a incontrollabili manifestazioni isteriche. Il trucco sta nell'accompagnarla fuori lasciandole la pietosa illusione di esser riuscita a dimostrare le sue ragioni. Nel farle credere di aver ottenuto ciò che a suo dire le spettava. Per esempio la promessa di una lettera di richiamo indirizzata a me, che quella lettera non la riceverò mai. Intanto il reparto è

inondato dai clienti. Vanna mi fa cenno di andare, che ci pensa lei.

«Buonasera!»

«Buonasera!»

Aiuto, cado!

«Andrea, non ti avevo riconosciuta senza camice».

T'ho scambiato per la cliente più figa di tutta la giornata. Ti stavo accogliendo con abbracci e baci, magari di là.

«Ho visto la madre di Lorenzi al box. Che voleva?»

La madre di Lorenzi?! Mummia è la procreatrice del Dottore? La Cagacazzi che ho maltrattato senza troppo stile è colei che ha messo al mondo il diavolo in persona?

Ok, sono finito.